

RIFLESSIONI SULL'ALLAMANO
«IL CUORE DEL RETTORE È TENERO »
L'AMORE COME METODO FORMATIVO

P. Mario Barbero IMC

Pubblichiamo volentieri i punti salienti dello studio che P. Mario ci ha appena inviato, la cui lettura riteniamo utile sia a noi missionari che ai nostri amici. Da esso, infatti, appare che il nostro Fondatore può essere facilmente seguito anche come modello di equilibrio nel vivere positivamente la propria affettività, la quale è un valido aiuto per la formazione.

I “BISOGNI FONDAMENTALI” DI OGNI PERSONA

L'affettività è forse l'aspetto più misterioso e profondo in ogni persona. È l'immensa area dei sentimenti: l'ansia, la paura, l'irritabilità, la gioia, la depressione, la calma, la vergogna, la noia, l'invidia...È tutto un mondo con il quale ci dobbiamo confrontare ogni giorno e che incide sul nostro equilibrio interiore e sul modo con cui ci relazioniamo con gli altri.

Sembra che i nostri stati d'animo si possano ridurre a quattro: gioia, tristezza, paura e rabbia. Essi sono come segnali di quattro esigenze fondamentali di ogni persona umana:

- l'esigenza di amare e di essere amati;
- l'esigenza di appartenenza e di essere qualcuno;
- l'esigenza di essere autonomi, liberi;
- l'esigenza di essere apprezzati.

Quando mi sento triste, solo, è perché il mio bisogno di essere amato, di appartenere a qualcuno non è soddisfatto. Certi sentimenti di rabbia rivelano il mio bisogno di essere libero, di non essere condizionato. Certe paure sono il segno del timore di fallire e di non essere apprezzati dagli altri. Scoprire queste realtà è conoscere noi stessi.

Tutti sappiamo che il nostro lavoro rende quando siamo sereni, a nostro agio, in buoni rapporti con gli altri. Come invece tutto diventa difficile, anche la preghiera, quando siamo a disagio con noi stessi e con chi ci sta intorno.

Una personalità matura, serena, è la composizione armonica di queste esigenze fondamentali che sono entro ciascuno di noi. Tale meta è ardua da raggiungere ed esige un serio lavoro interiore, perché gli ostacoli sono tanti.

L'AFFETTIVITÀ DELL'ALLAMANO

Tutti coloro che hanno conosciuto l'Allamano lo ricordano come persona buona, serena, che sapeva voler bene. La sua affettività appare viva ed equilibrata e ciò risulta ancor più notevolmente sullo sfondo dell'educazione seminaristica che gli fu impartita, che in quel tempo era piuttosto rigorosa, basata su grandi ideali e sul senso di disciplina.

All'equilibrio affettivo dell'Allamano contribuirono alcuni fattori. Il primo è stato il rapporto con sua mamma, che egli amò con tutto il cuore. Le testimonianze sono unanimi: «egli fu legato da tenerissimo affetto alla mamma sua»; «Ne parlò sempre con senso di venerazione profonda: “quella santa donna di mia mamma”, diceva di lei». «Compiute le classi elementari avrebbe desiderato

continuare gli studi, solo gli rincresceva lasciare la mamma, a cui si sentiva affezionatissimo». «La casa dei fratelli Allamano era molto ospitale e tutti gli amici si radunavano colà volentieri, perché vi regnava la cordialità e la generosità, e la mamma stessa era contenta di vederli godere in santa letizia e sani divertimenti». Tale ambiente familiare sereno e caloroso ha sicuramente contribuito ad un sano sviluppo psicologico ed affettivo del giovane Giuseppe.

Un secondo fattore positivo per la formazione affettiva dell'Allamano è stata la presenza della maestra della scuola d'infanzia Benedetta Savio, donna interiormente ricca e diretta spiritualmente dal Cafasso. Ad essa Don Bosco aveva pensato come prima superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Dietro consiglio del Cafasso, però, ella preferì fare la "monaca di casa". Di lei è stato detto che «sortì da natura un'indole affettuosa e vivacissima». Questa maestra non dimenticò mai l'Allamano, suo antico alunno, e «i suoi rapporti con lui si concretizzarono in profonda stima, visite, corrispondenza epistolare, raccolta di memorie sul Cafasso».

Non si deve dimenticare l'influsso sull'Allamano della spiritualità del Cafasso, con la sua continua insistenza sulla misericordia di Dio e sulla necessità di abbandonarsi a lui. Sviluppando questa linea, l'Allamano maturò una mentalità positiva e arrivò a praticare la virtù della speranza in modo eroico.

Infine, hanno sicuramente inciso sulla maturazione affettiva dell'Allamano le sincere amicizie, che coltivò durante la sua vita con varie persone. Come sappiamo, l'amicizia è il fiore dell'affettività. Nel momento supremo del dialogo con i suoi apostoli, Gesù stesso ebbe a dire: «Non vi chiamo più servi, ma amici» (Gv 15,15).

Gli amici più intimi dell'Allamano sono stati suoi compagni di seminario: Pietro Cantarella, poi parroco di Bandissero (TO); Mons. Giovan Battista Ressa, prima parroco e, in seguito, vescovo di Mondovì; il Card. Agostino Richelmy, stimato professore di teologia e Arcivescovo di Torino.

Su tutti, però, spicca l'amicizia dell'Allamano con il Can. Giacomo Camisassa, suo collaboratore al Santuario e al Convitto della Consolata per 42 anni. Nella lettera in cui gli annuncia di averlo chiesto come suo collaboratore, l'Allamano gli scrive: «Mio caro, faremo d'accordo un po' di bene». Del Camisassa è stato detto che «non lo si può considerare come un semplice dipendente o collaboratore, ma il suo braccio destro, l'amico, il confidente, il fratello». È bello pensare che le nostre famiglie missionarie sono nate da questa amicizia sacerdotale. Ogni giorno si parlavano a lungo, scambiando progetti e impressioni in un dialogo fecondo di nuovi sviluppi. Quando il Camisassa andò in visita al Kenya, inviò al suo amico Allamano lunghissime lettere, per renderlo in un certo modo presente, accanto ai suoi giovani missionari in Africa. È da questa complementarità, possibilità di scambio, sostegno e stimolo reciproco che il Santuario divenne rinnovato centro d'amore alla Consolata e di diffusione missionaria: l'amore è diffusivo.

L'AMORE COME METODO FORMATIVO

Da assistente e direttore spirituale in seminario, l'Allamano otteneva la disciplina attraverso il suo esempio e la sua dolcezza. Come afferma P. I. Tubaldo: «Nel disimpegno di tale ufficio non sempre facile, con i suoi modi affabili e cordiali seppe conciliarsi la benevolenza degli assistiti, pur adempiendo scrupolosamente il suo dovere. Godeva tutta la stima dei chierici e la loro illimitata confidenza».

Questa affettività ricca sfocerà poi nell'esperienza feconda di paternità, che lo farà fondatore di due famiglie missionarie. Egli visse la realtà della Chiesa come famiglia di Dio e volle che i suoi figli e

figlie avessero come caratteristica lo “spirito di famiglia”. Era esigente, voleva missionari forti e preparati, ma sapeva che era soprattutto questa atmosfera di famiglia che li formava e sosteneva.

Leggendo le sue conferenze ai missionari, e più ancora quelle alle missionarie, traspare questa affettività serena e intensa. La circolazione di notizie, l’interesse per ciascuno, il volere che ognuno si sentisse “membro vivo” della comunità anche con suggerimenti e proposte (compresi gli studenti del piccolo seminario): tutto questo creava atmosfera di famiglia, un sentirsi a proprio agio.

Nelle conferenze apre il suo cuore, ricorda il suo passato, la sua famiglia, i formatori e collaboratori, i missionari in Africa. Espone i suoi desideri, i suoi progetti, le sue pene. È in questa comunicazione vitale che egli forma i suoi missionari.

Questa ricchezza affettiva appare stupendamente in una conferenza del 1918, che riporto come espressione della sua personalità serena, matura ed equilibrata: «Voi poco alla volta mi spogliate di tutto!...Avevo tanti libri nella mia camera, ma sì, vengono là e specialmente prima della partenza per l’Africa e guardano, girano, osservano e cominciano a dire: O come è bello! E siccome in quei momenti il cuore del Rettore è tenero tenero, si lascia tirare facilmente. Così mi hanno portato via tutto. Avevo una bella Croce d’argento con entro una reliquia del S. Legno, e d’attorno le reliquie dei Santi principali. Una volta viene là Monsignore (Perlo), e appena l’ha vista, si mette a dire: Oh che bella Croce! Che belle reliquie! E la guardava con una voglia, che gli ho detto: Là, pendila. Avevo le meditazioni del Chaigon in 6 volumi. Viene là uno prima di partire e dice: Come sono belli! Va proprio bene per portare in tasca, e l’ha preso. Così avevo una Bibbia in pochi volumetti senza note, e me l’hanno anche portata via. Il più bello è che certe volte non mi ricordo più che la roba se l’hanno presa e la cerco».

Amare vuol anche dire soffrire. I due termini corrispondono come le facce di una stessa moneta. Non c’è amore senza sofferenza. L’amore di Gesù per noi raggiunge il suo culmine nella sua passione.

L’Allamano fu dotato di grande sensibilità, sviluppò una meravigliosa affettività e, come conseguenza, ebbe grandi sofferenze. In una conferenza del 23 dicembre 1917 alle Suore Missionarie, egli confessa la sua grande sensibilità: «Veramente siamo nella tribolazione. Che non si sentano...eh...è impossibile. Certe volte dico a me stesso: “Se il Signore mi avesse fatto il cuore un po’ più duro...”», e poi aggiungo: “No, no”. Mi stupisco come faccia a resistere. Tutti i miei fratelli, più robusti di me, sono morti e non so perché sono rimasto io. Certamente la pena più grossa è sempre per quei sacerdoti e chierici al fronte».

La vita missionaria è testimonianza di amore prima ancora che attività, efficienza, catechesi. Il testamento del Signore, nel vangelo di Giovanni ai capitoli 13 – 17, non è una lista di verità da insegnare, ma un appello all’amore. L’Allamano ci ha comunicato qualcosa della sua ricchezza affettiva. La missione dei suoi figli e figlie sarà tanto più feconda, quanto più sarà espressione di amore sincero verso coloro che, con termini presi dall’esperienza di vita familiare, ci chiamano: Padre, Fratello, Sorella.

P. Mario Barbero imc